

## MEMORIA: CHI FURONO ERNESTO MARI ED ANGELO BIGAZZI, CUI SONO STATE INTITOLATE LE CASE CIRCONDARIALI DI TRIESTE E DI GORIZIA?



Nato nel 1900 a L'Aquila, il maresciallo del Corpo degli agenti di custodia Ernesto Mari fu inviato a Trieste dove, sotto l'occupazione nazista, ricoprì la carica di comandante degli agenti del carcere del Coroneo (si legge a volte che sarebbe stato il "direttore" del carcere, ma ciò non risulta dai documenti da noi analizzati). L'intitolazione del carcere gli è stata fatta in quanto (citiamo dalle motivazioni) risulta «barbaramente trucidato e inumato in una "foiba" da alcuni detenuti evasi che, favoriti dai disordini che imperversavano all'epoca a Trieste, riuscirono a impadronirsi dell'istituto esautorando gli agenti e prendendo il loro posto».

Va rilevato che tale motivazione esclude la responsabilità dei partigiani e dell'esercito jugoslavo per questi "infoibamenti", come da noi più volte ribadito in base alle analisi degli atti processuali e da altri documenti, dai quali risulta chiaramente che l'eccidio commesso nella notte del 23 maggio 1945 presso l'abisso Plutone fu opera di criminali comuni infiltratisi nelle Guardie del Popolo.

Dopo la Liberazione di Trieste, nel maggio '45, durante l'amministrazione jugoslava, gli agenti di custodia Giuseppe Rovello e Paolo Lopolito denunciarono alle autorità Mari ed il suo diretto sottoposto Angelo Bigazzi come responsabili di internamenti in Germania di altri agenti di custodia. In seguito Rovello e Lopolito furono essi stessi accusati di avere provocato arbitrariamente l'arresto dei loro superiori, perciò giudicati ed infine assolti il 7/5/47 dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Trieste. Dopo i recuperi dall'abisso Plutone (dal 17 al 19 maggio 1947), Anna Scarcia, vedova di Mari, presentò (in dicembre, mentre era in corso l'istruttoria per l'eccidio) un altro esposto contro i due, ed un nuovo processo fu celebrato nel '49 dal Tribunale Militare di Padova. La sentenza del 10/11/49 assolse i due imputati «in ordine al reato di concorso in insubordinazione con omicidio (...) per non aver commesso il fatto». Ambedue le sentenze riconoscono che «l'autorità militare jugoslava dette riconoscimento al Corpo delle Guardie del popolo, i cui componenti divennero così pubblici ufficiali – il 12 maggio 1945 – e che proprio in tal giorno vennero arrestati Mari e Bigazzi, onde solo per gli arresti eseguiti nei giorni precedenti si può parlare di illegittimità»<sup>1</sup>.

Nel citato esposto presentato dalla vedova di Mari vengono narrati gli eventi che portarono alla scomparsa del marito. L'agente Lopolito si sarebbe recato «in uno dei primi giorni del maggio '45» a casa di Mari per arrestarlo ma «per la comprensione dei due partigiani, il Lopolito dovette desistere dal suo proposito». Successivamente «il personale delle carceri venne invitato a presentarsi giornalmente al carcere dei Gesuiti per apporre la firma di presenza<sup>2</sup>. Così fu che la mattina del 12 maggio 1945, mio marito presentatosi assieme ad altri agenti e a mio figlio Alfredo,

<sup>1</sup> Sentenza Tribunale Militare di Padova d.d. 10/11/49.

<sup>2</sup> L'ispettore della polizia scientifica Umberto De Giorgi (lo stesso che condusse l'inchiesta per gli "infoibamenti" all'abisso Plutone) scrisse, alcuni anni dopo il processo, che gli agenti di custodia andavano a porre la firma ai Gesuiti perché quel carcere era «sotto controllo del CLN» (e non degli Jugoslavi), cfr. "Martirologio degli agenti di custodia. Trieste maggio di sangue 1945", Trieste 1955.

appena entrato nelle carceri dei Gesuiti venne invitato nell'ufficio matricola di dette carceri (...) dopo una decina di minuti venne portato in una cella. (...) Due giorni dopo mio figlio Alfredo recatosi al carcere dei Gesuiti per conoscere la situazione, ebbe modo di incontrarsi con suo padre e il sottocapo Bigazzi, che scortati dai loro dipendenti Rovelli e Lopolito rientravano alle carceri di ritorno da un interrogatorio che doveva svolgersi a Villa Segrè da parte di alcuni pregiudicati divenuti commissari del popolo, tra i quali certo Steffè Giovanni, Zol Ottorino, Musina Eduardo, ed altri (...) venne sparsa la voce che mio marito assieme ad altri fermati partiti la notte nell'infausto 23 maggio, era stato deportato in Croazia e precisamente a Carlovaz (...) Tale dichiarazione venne fatta dallo stesso Rovello alla signora Bigazzi (...) Per due anni ho vissuto con la speranza di riabbracciare un giorno mio marito e riconsegnare ai figli il loro padre, ma invano. Proprio nei primi giorni del decorso maggio, fra le venti salme recuperate dalla foiba Plutone di Basovizza, riconobbi con i miei figliuoli i resti mortali di mio marito»<sup>3</sup>.

Nella già citata sentenza del Tribunale militare di Padova leggiamo che Lopolito, denunciato nel 1944 per indisciplina alle autorità germaniche da Bigazzi e Mari, presentò una memoria nella quale asseriva che mentre era agli arresti per indisciplina «il Sottocapo Bigazzi andò a visitarlo più volte per dirgli che, come vedeva, aveva mantenuto la parola d'inviarlo in Germania, e che Mari la sera precedente la partenza» gli disse: «Come vedi ti ho fatto seguire la via dell'agente Leone<sup>4</sup>: domani partirai per la Germania»». Prosegue la sentenza: «il 18 agosto effettivamente Lopolito veniva deportato e dopo avere subito maltrattamenti e digiuno al campo di concentramento, poté rientrare a Trieste, nei primi del maggio 1945 in miserevoli condizioni. Nessun dubbio pertanto nel Lopolito che causa delle sue sofferenze fossero stati proprio Mari e Bigazzi»<sup>5</sup>.

Inoltre si legge che alla vedova dell'agente Francesco Tafuro, che era stato deportato in Germania, era stato detto, il 27/4/45 che il marito stava per tornare ed allora «era andata a pregare il Mari stesso perché intervenisse con la sua opera per far tornare suo marito. A tale preghiera il Mari dichiarò che aveva fatto quanto era nelle sue possibilità e che pertanto non poteva più far nulla, che nessuna colpa egli aveva dell'internamento; e poiché la Tafuro, disperata, alzò il tono di voce egli, prendendola per un braccio la minacciò: «stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei»». Lo stesso giorno la donna ricevette la comunicazione che il marito era morto in Germania il 3 marzo; fu per questo motivo che alcuni giorni dopo si consultò con Rovello e sparse denuncia contro Mari.

Il riconoscimento di Mari fu fatto dal figlio Alfredo (anch'egli agente di custodia nel 1945), e così leggiamo nella perizia necroscopica firmata dal dottor Renato Nicolini, medico legale<sup>6</sup>: «riconosco nei resti mortali che mi vengono mostrati (...) e ciò perché riconosco gli indumenti». Però successivamente leggiamo: «il cadavere giace in una cassa di legno e gli indumenti sono stati già precedentemente sfilati e ne è stato redatto un verbale di descrizione dalla Polizia civile che si riserva di rimettere a questo Ufficio: anzi indossa». Segue la descrizione degli indumenti (giubba di stoffa fine blu scuro a righe bianche; camicia a righe marrone violaccio intervallate da righe nere, colletto attaccato con bottone in madreperla; maglia di filo bianca a mezze maniche;

---

<sup>3</sup> Denuncia presentata alla Procura di Trieste in data 27/12/47. Sull'identificazione di Mari torneremo più avanti.

<sup>4</sup> Salvatore Leone fu deportato a Buchenwald dove rimase 18 mesi; presentò una denuncia contro chi riteneva responsabili del suo arresto, tra i quali Mari, conservata nell'Archivio di Stato di Lubiana (Arhiv Slovenije, AS 1827 F 871/D).

<sup>5</sup> Tra le circa 300 lettere scritte da vari cittadini alle autorità jugoslave nel maggio '45 per chiedere la liberazione di civili e militari arrestati, c'è un'unica segnalazione che non dice bene della persona cui si riferisce, anzi: «Il sig. Bigazzi per conto mio deve rimanere al lavoro perché (*sic*) squadrista». Firmato «Bembo Renato, già detenuto politico SS» (in Archivio Roman Pahor, Odsek za Zgodovino, NOB 23).

<sup>6</sup> Il nome di Nicolini si trova tra gli iscritti alla Loggia P2 (cfr. S. Flamigni, «Trame atlantiche», Kaos 1996, p. 453).

occhiali frantumati), quindi non si comprende se i testi avevano visto solo gli abiti o anche i resti mortali, né se gli indumenti riconosciuti erano indossati dalla salma o sfilati<sup>7</sup>.

Ma va anche aggiunto che alcuni anni fa Alfredo Mari (che nel dopoguerra fu militante e rappresentante istituzionale dell'MSI e poi di Alleanza Nazionale) dichiarò alla stampa di avere portato al padre, detenuto ai Gesuiti, «una saponetta ed un dentifricio» e che quando andò a S. Anna per cercare di identificare il padre tra le salme estratte dalla Plutone, mise «la mano in una tasca» dove trovò «il dentifricio e la saponetta»<sup>8</sup>, oggetti che però non risultano in alcuna relazione e che, a rigor di logica, avrebbero dovuto essere stati sfilati al momento della ricognizione.

A dimostrazione di quanta confusione si faccia tuttora su questi argomenti, segnaliamo un abbastanza recente articolo del *Piccolo*, basato sui «ricordi» del figlio Mario Mari e della nipote Ornella, nel quale si legge che l'identificazione non era stata facile «perché il povero maresciallo venne ritrovato senza la testa e senza un braccio»<sup>9</sup>.

In conclusione possiamo dire che il maresciallo Mari, così come il suo vice Bigazzi, se pure ingiustamente uccisi da criminali comuni, furono collaborazionisti dei nazisti (dopo che Trieste e la Venezia Giulia tutta furono annesse al Reich come Zona d'Operazione Litorale Adriatico, tutte le forze armate – e all'epoca erano militari anche gli agenti di custodia – obbedivano all'Esercito tedesco e giuravano fedeltà al Führer), e le denunce presentate contro di loro, per gli internamenti in Germania di suoi sottoposti furono confermate dalle sentenze pronunciate nel dopoguerra. Riteniamo quindi del tutto inaccettabile che a 73 anni dalla fine del nazifascismo si intitolino edifici istituzionali a persone che hanno collaborato con gli occupatori germanici.



Gli agenti di custodia del Coroneo in epoca nazista: Mari è il quarto da sinistra.  
(la foto è stata pubblicata sul *Piccolo* d.d. 20/8/16)

L'incoerenza di questo sistema di “memoria condivisa” fa sì che il 27 gennaio si commemorino tra le vittime dello sterminio nazifascista anche coloro che furono internati per ordine di Mari e con la collaborazione di Bigazzi, e nelle celebrazioni ufficiali a Trieste si parta dal Carcere ex del Coroneo, ora intitolato ad Ernesto Mari, per ricordare coloro che proprio da quel carcere furono fatti uscire per finire la propria esistenza nella deportazione, tra i quali anche persone denunciate dagli stessi Mari e Bigazzi.

<sup>7</sup> La perizia si trova nel fascicolo processuale RGNR 64/47.

<sup>8</sup> “Coroneo, la caserma intitolata a Mari”, *Il Piccolo*, 11/10/01.

<sup>9</sup> Massimo Greco, “Trieste, il carcere porterà il nome del maresciallo infoibato», *il Piccolo*, 20/8/16.



Claudia Cernigoi  
Trieste, 31/1/18.